



◆ Riunito il vertice della Quercia
«Non esiste nel partito una divisione
tra guerrafondai e pacifisti»

◆ Tutti d'accordo nel respingere l'ipotesi
avanzata da Clinton su un protettorato
dell'alleanza atlantica sul Kosovo

I Ds: «La crisi di governo sarebbe una catastrofe»

Tortorella si dimette dal direttivo: «Dissenso radicale»

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA A un certo punto della discussione, mentre al quarto piano di Botteghe Oscure si susseguono gli interventi e i dubbi si aggiungono ad altri dubbi, scende Mauro Zani. Il tempo di una sigaretta per vedere che dice la tv, qualche battuta coi giornalisti. «La nostra fedeltà all'Alleanza Atlantica non può essere messa in discussione, ma non siamo gente che si mette in tuta mimetica. Questo Manconi e Cossutta lo sanno benissimo», dice il deputato diessino. Un dilemma, quello di Zani - che pure qualcuno iscrive tra gli «interventisti» Ds - che anima in questi giorni la Quercia, e che ieri ha dominato anche la discussione del comitato direttivo del partito.

Una discussione lunga - cinque ore, con la relazione affidata a Pietro Folena, le conclusioni di Walter Veltroni e diciotto interventi nel mezzo - a partire dallo stesso Folena, sceso alla fine della riunione in sala stampa: «Non siamo divisi tra pacifisti e guerrafondai».

Anche se lo spettro delle posizioni, a Botteghe oscure, resta molto ampio, per esempio tra chi vuole partecipare alla manifestazione per la pace di domani e chi invece non nasconde l'imbarazzo di scendere in piazza con Rifondazione comunista. Anche se fa una certa impressione la lettura in sala della missiva che un «padre storico» del Pci berlingueriano come Aldo Tortorella ha inviato a Veltroni per spiegare il suo «pieno e radicale dissenso per l'appoggio alla guerra», e annunciare le sue dimissioni dal comitato direttivo della Quercia. «Le ragioni umanitarie addotte per la guerra - scrive fra l'altro Tortorella - sono tragicamente smentite dalla realtà. Il ritiro degli osservatori dell'Osce dal Kpovo e lo scatenamento della guerra hanno moltiplicato a dismisura gli attacchi delle truppe degli irregolari serbi e le sofferenze delle popolazioni della regione».

Nel briefing con i giornalisti, Folena ribadisce che le dimissioni di Tortorella - a differenza di quanto riportato da alcuni organi di stampa - non è dal partito ma dagli organismi dirigenti. Poi così riassume la discussione nel direttivo: «Nel partito c'è una forte condizione delle posizioni del governo e un sentimento di forte corrispondenza, il nostro sguardo è rivolto



Un soldato statunitense controlla il suo F-16 nella base di Aviano

Ribeiro/Reuters

ALDO TORTORELLA
«Le ragioni umanitarie addotte per la guerra sono smentite dalla realtà»

soprattutto alle dimensioni del massacro in Kosovo, alla tragedia umanitaria dei profughi». Sì, lo spazio per un intervento politico si fa sempre più ristretto, spiega il numero due della Quercia, il rapimento dei tre militari statunitensi da parte dei serbi rischia di complicare ancora di più la situazione. Ma i Ds non smettono di sperare: c'è la missione del Vaticano in Jugoslavia, c'è la richiesta di Eltsin per una riunione urgente del G7 e del G8, c'è anche l'iniziativa delle tre Chiese per la richiesta di una tregua pasquale. Qualsiasi appiglio utile alla pace, dice più o meno nel suo esordio Veltroni.

Ma soprattutto, a Botteghe Oscure - e non solo lì, è chiaro - si spera con tutte le forze in quel «piccolo ma concreto» segnale da Milosevic: «Basterebbe una dichiarazione per cui, attendendo

una sospensione dei bombardamenti, si avvia il ritiro delle forze serbe in Kosovo e delle forze paramilitari, e la cessazione dei massacri». Solo così, è possibile davvero una tregua - anzi, la tregua - e soprattutto la riapertura di un tavolo di trattative. Trattative che siano nello spirito, se non nella lettera, della conferenza di Rambouillet, ripete Folena, che si forza anche di sottolineare come quella sia la posizione di Javier Solana, socialista spagnolo e segretario della Nato.

Che ci sia un punto di sofferenza tra i dirigenti diessini è chiaro, ascoltando le parole di Folena: «Non si può pensare che una volta attivata la macchina militare ci sia una sorta di automatismo che escluda l'iniziativa politica». Come a dire che il comandante delle forze Nato non può avere una delega in bianco, che i militari fanno la guerra, sì, ma che l'ultima parola spetta ai governi, ai politici. Il timore di farsi trascinare lontano, ancora più lontano in una guerra che rischia di diventare totale, era echeggiato durante la riunione nelle parole di Luigi Colajanni: «Oggi ci troviamo di fronte a una

fase in cui gli obiettivi dell'operazione Nato non sono più così chiari». Ma quando un giornalista chiede se i Ds sono contrari a una escalation del conflitto, a un'estensione delle operazioni militari che comporti l'invio di truppe dell'Alleanza atlantica in Kosovo, il coordinatore della segreteria risponde che dai vertici della Nato, da Solana, è venuta solo un'ipotesi in questo senso. Nulla di più. Non ancora. Ma proprio su questo punto, durante la riunione, erano intervenuti gli esponenti della sinistra interna - Fumagalli, Crucianelli, Pettinari, Grandi - per dire che va escluso categoricamente un intervento terrestre, e ribadire invece l'idea di una tregua generale in cui le uniche «colonne» in cammino siano quelle degli aiuti ai profughi kosovari.

Su una questione - e non di secondo piano - però, la posizione di tutti i Ds è nettissima. Sbaglia Clinton quando profila la possibilità di un «protettorato Nato» sul Kosovo: «Non si possono provocare situazioni "di fatto" in cui si formano stati a carattere monotonico. Nel momento in cui si ac-

PIETRO FOLENA
«Una crisi ora farebbe venire meno il ruolo italiano nella ricerca del dialogo»

cepta quell'idea, si accettano politiche xenofobe, la pulizia etnica. Sarebbe un grande passo indietro di civiltà, per l'Europa». Il rischio, è quello di generare altri conflitti in Macedonia, in Albania, nell'agguato martoriata Bosnia. Meno, molto meno preoccupanti sono - o almeno sembrano - invece i diessini della situazione interna, della stabilità del governo. Certo, dice Folena, «la crisi di governo in questo momento sarebbe una catastrofe», soprattutto perché verrebbe meno il ruolo dell'Italia nella ricerca di un dialogo. Ma le assicurazioni dei Verdi, e in parte degli stessi Comunisti italiani - fanno ben sperare. E comunque continua il pressing sugli alleati, nel nome di quel documento firmato appena lunedì scorso che chiedeva uno sforzo italiano per la ripresa delle trattative.

L'INTERVENTO

MA CHE DIFFERENZA C'È TRA KOSOVARI E CURDI?

di GIUSEPPE CHIARANTE

È per me molto difficile capire in che cosa consistano le differenze (e proprio per fare un tale quesito ho chiesto di pubblicare questo articolo su quello che da decenni è il mio giornale, cioè "l'Unità") fra la repressione cui gli albanesi sono stati per anni sottoposti dal governo serbo e quella, certamente non meno crudele, che il governo turco esercita ormai da molti decenni sul popolo curdo.

Se mai (posto che sia possibile fare delle distinzioni in situazioni in cui regnano arbitrio e violenza), la condizione peggiore per lungo tempo è stata - prima, cioè, che si arrivasse nei Balcani allo scatenamento dei conflitti etnici di questi ultimi anni - proprio quella dei curdi. Infatti gli albanesi del Kosovo, almeno finché ha retto il regime costruito da Tito e per alcuni anni anche dopo la sua morte, fino al 1988, avevano potuto godere di limitate ma definite forme di autonomia; avevano comunque e ancora

hanno uno Stato indipendente e una lingua internazionalmente riconosciuta cui fare riferimento; nel contrasto con Milosevic godevano e godono (se si può usare un simile verbo in quella che è ormai una situazione di violenza incontrollata) di larghi appoggi internazionali. Ai curdi, invece, non è stato e non viene concesso di avere né una lingua né una patria; per il governo di Ankara essi sono soltanto «i turchi delle montagne» (come se l'Italia considerasse i cittadini di lingua tedesca dell'Alto Adige «gli italiani delle montagne»). Non a caso solo nell'emigrazione il popolo curdo ha potuto avere una sua stampa e una sua radio. In Turchia, per affermare il suo diritto ad esistere, ha dovuto far ricorso agli strumenti dell'insubordinazione, della guerriglia, della lotta armata. Per questo il governo turco considera i militanti curdi dei «terroristi»: così come il governo di Milosevic tacciava di terrorismo i guerriglieri albanesi del Kosovo.

2) È chiaro che se traccio questo parallelo non è per invocare che la Nato lanci i suoi missili o mandì i suoi bombardieri (magari partendo da basi italiane) a colpire «obiettivi militari» - si fa per dire - a Istanbul, ad Ankara, in altre città turche.

Ma la Nato e l'Europa hanno sempre avuto e hanno ancora potenti strumenti di pressione - politici ed economici - nei confronti della Turchia (che tra l'altro della Nato fa parte) per chiedere ed anzi esigere un riconoscimento dei diritti del popolo curdo: anzi tutto un rispetto della sua identità ed autonomia. In tanti decenni nessuno di questi strumenti è stato, però, seriamente adoperato. Si è giunti, al contrario, alla vergogna che - temendo le ritorsioni turche - nessuno dei governi europei ha voluto dare ospitalità a Ocalan: neppure al prezzo di processarlo (ma in condizioni di sicura legalità) per i reati che gli

venivano imputati. E così alla fine Ocalan è stato consegnato al governo turco, per subire un destino che - comunque vadano a finire le cose - resterà una macchia di infamia non facilmente cancellabile per la civile e democratica Europa.

3) Altrettanto chiaramente voglio dire che non sottovaluto affatto le gravissime colpe di Milosevic e sono, come tutti, profondamente turbato da quel che accade in Serbia e in Kosovo. Ma quando si giunge a una situazione nella quale non si riesce a intravedere una via d'uscita ragionevole (e ragionevole non è certo sparare a casaccio armi di sterminio che, per quanto definite «intelligenti», provocano distruzione, morte, infinite sofferenze, dovunque colpiscano) bisognerà pure interrogarsi sulle responsabilità di chi ha fatto o lasciato degenerare la situazione fino a questo punto.

E fra queste responsabilità ci sono, tutt'altro che secondarie, quelle dell'Europa: che - come gli Usa, del resto - dopo la morte di Tito, anziché esercitare la sua forza politica ed economica e l'accresciuta autorità per cercare di evitare la disintegrazione dello Stato jugoslavo e favorire l'evoluzione verso una Repubblica federativa, pacifica e democratica, ha giocato invece proprio la carta contraria. Ha cioè puntato, abbastanza cinicamente, sul principio di autodeterminazione: o in omaggio alla vecchia logica delle sfere di influenza (si pensi alla Germania) o comunque per colpire quello che, sia pure con un ruolo autonomo dall'Urss, era stato uno dei principali paesi a governo comunista. Si è determinata così la messa in moto di un processo dissolutivo irrefrenabile, che ha alimentato la contrapposizione e l'odio etnico, ha portato al potere nei due principali Stati della regione - la Croazia e la Serbia - il nazionalismo autoritario e repressivo di Tudjman e di Milosevic, ha creato le condizioni per l'esplosione della tragedia della Bosnia prima, del Kosovo poi, domani forse della Macedonia.

Come uscire fuori da questo vicolo cieco che sinora ha lasciato intravedere solo repressione e lutti? Non è certo con la violenza delle armi - i fatti lo stanno chiaramente dimostrando - che si cancella l'altra violenza e si arresta la spirale di un terrore sempre più indiscriminato. Al contrario è ancora una volta sui più poveri, sui più miseri, sui più perseguitati che si accumulano e si moltiplicano le sofferenze. C'è dunque una sola speranza: riprendere senza falsi orgogli, con pazienza, deponendo la boria dei ricchi e dei potenti il filo del dialogo, del confronto, della trattativa. E solo la strada per porre fine alla logica di una guerra che, scatenata con sbandierati «fini umanitari», sta in realtà segnando un'altra vergognosa pagina nella storia di questo secolo.

E Mihajlovic va a palazzo Chigi

Il calciatore illustra a Minniti le ragioni dei serbi

ALDO QUAGLIERINI

ROMA «Bisogna fermare la guerra, è necessario ricominciare a parlare. Siamo tutti e due convinti che nelle prossime ore accadrà qualcosa di importante». Sinisa Mihajlovic esce da Palazzo Chigi con una certezza e una speranza in più. È sicuro, il giocatore serbo della Lazio, di aver trovato nell'atteggiamento di Marco Minniti, una «sponda» al suo dolore, alla sua angoscia, alle sue preoccupazioni. La speranza è invece un sogno, quello di far tacere le armi e di restituire la parola alla diplomazia e alla politica. Un desiderio che, secondo il calciatore, può avverarsi.

Per questo, Mihajlovic è venuto qui, nella sede del governo, nell'insolito ruolo di ambasciatore, inviato dalla comunità dei giocatori serbi che militano nei campionati esteri. È arrivato alle 10,30, vestito a lutto, un lutto che ha intenzione di manifestare anche sulla maglia della sua squadra, con una fascia

nera. Ma già questa intenzione suscita polemiche. In Germania, è stato proibito ai giocatori serbi di esternare in questo modo il loro dolore e anche qui da noi c'è chi chiede di impedirlo.

Dall'incontro con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Mihajlovic è uscito però rassicurato. Perché «l'Italia sta facendo molto e se tutti gli altri paesi della Nato avessero fatto almeno la metà delle cose che ha fatto l'Italia, la guerra non ci sarebbe...». Invece si continua a bombardare e proprio poche ore fa, Sinisa ha appreso al cellulare che la sua città, Novi Sad, è stata duramente colpita, che il ponte sul Danubio è stato abbattuto. «Ho parlato con mio fratello, sono nascosti in cantina». Suo fratello, i suoi genitori. Pochi giorni fa, di notte, Sinisa ha attraversato il confine con l'Ungheria, li ha raggiunti, è riuscito a portarli in salvo. In Italia. «Hanno voluto vedere mia moglie, la mia bambina, poi mi hanno detto che non potevano rimanere

mentre il paese era sotto le bombe. Così sono voluti tornare laggiù».

La speranza che tutto questo possa finire, secondo il giocatore, è anche nelle nostre mani. Per questo l'incontro a Palazzo Chigi. «Abbiamo avuto uno scambio di idee che mi sembra sia partito da un punto comune: fermare la guerra. Minniti ha detto che il governo italiano farà di tutto per bloccarla». Sì, fermare le ostilità e tornare a trattare, perché «tre giorni di discussioni in più, non sono nulla. Tre giorni di bombardamenti in più, fanno soltanto male». E poi non servono a nulla. «Pensate che, adesso, tutti i serbi si sono stretti intorno a Milosevic...».

Sì, ma il Kosovo, gli albanesi, la pulizia etnica... «Vogliamo la pace. Per quello che succede in Serbia e per quello che succede nel Kosovo. Però, quando c'era la guerra con la Croazia, settentomila serbi furono costretti alla fuga. Successi sei anni fa. Pochi ne parlarono».

LA NOUVELLE CUISINE? Un bluff.

Paul Bocuse, il padre storico della cucina moderna francese, spara a zero. E in Italia? Gualtiero Marchesi lancia la cucina totale.



e inoltre:
**PASQUA A TUTTO TONDO: QUATTRO CHEF
PER UN MENU SUL TEMA DELL'UOVO**

LA FEBBRE DEL ROSSO: DOSSIER SU VINO E FINANZA

STORIE DEL SUD: OLIO DI CALABRIA

**IN TUTTE LE EDICOLE
IL GAMBERO ROSSO DI APRILE**

